



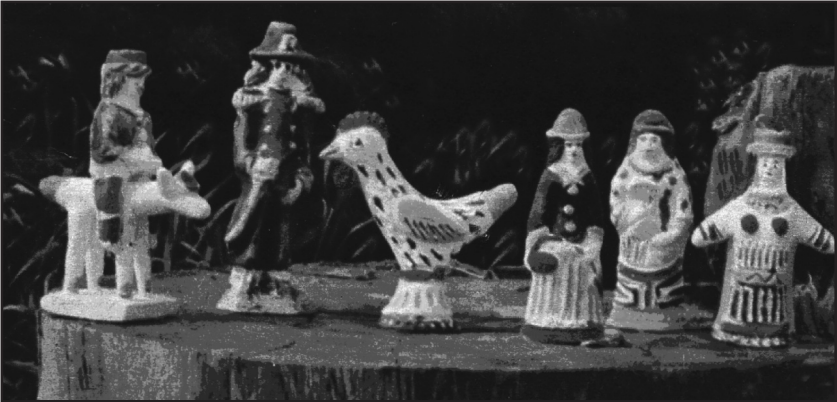
Indagine nelle tradizioni del territorio di mottola

I fanciulli dei primi decenni del novecento

Lungo il percorso dei giochi si dipana l' immutabile atmosfera che non s'affannava alla ricerca della novità per bruciare il vissuto da poco, la realtà del giorno di ieri

di Pasquale Lentini

Spaventapasseri
Non abbiamo intenzione di trascinare davanti ad un tribunale i piccoli di oggi con l'intento di farli processare e condannare per lo scavalcamento della loro posizione di fronte alla società, in quanto sono gli attori che condizionano la vita familiare sotto il bello e sotto il cattivo tempo.
Chiudiamo la traccia del problema in una busta e la inviamo a spassionati posteri. Noi, invece, vogliamo togliere il sipario del tempo sul passato per rimetterci nelle scene, romantiche ed esasperate, della vita fanciullesca dell'inizio del Novecento.
Era, e nessuno lo può negare, il periodo in cui il piccolo di casa sembrava la manna dal cielo, perché nasceva per aumentare le braccia operaie della famiglia.



Vari tipi dei fischietti d'argilla che allietarono la fanciullezza fino a qualche decennio dopo la metà del Novecento.

Quanti piccoletti diventavano contadini, manovali e gualani a sei o sette anni! Quanti di quegli infelici esseri all'aprire degli occhi nelle ore antelucane non trovavano capi di vestiario da mettere addosso sulla sedia: l'aveva preceduto il fratello oppure non ne aveva affatto. E rimanevano a letto, malati degli abiti. Molti si ritenevano fortunati e, avvolti in miseri panni, varcavano la porta di casa. Ma quali indumenti erano quelli che li coprivano!
Ai piedi portavano le scarpe di un adulto, molte volte di un parente o di un vicino di casa, che, non potendole più usare per essere rotte e non più riparabili, le cedevano a quelli della porta accanto per "far del bene".
E i pantaloni, le magliette, le camicie, le giacche?
Erano anche questi pezzi del vestiario una "summa" di donazioni di gente che pensava ai piccoli della strada o, perfino, dei genitori che, non potendo più sfruttare il capo ormai consunto e pieno di toppe, lo passavano al piccoletto secondo la tradizione dei nuclei familiari dei più miseri fra gli uomini. Così, si vedevano per le strade dei piccoli spaventapasseri che, con tutta naturalezza, si portavano la grossa coppola del padre, la superlarga giacca del nonno con le maniche arrotolate all'insù, i pantaloni dell'adulto tagliati ad una decina di centimetri sotto le ginocchia, le calze con la parte mancante dei talloni o con la punta delle dita che spiavano attraverso la scucitura della parte anteriore delle scarpe che i grandi non potevano portare al lavoro.
E le bambine non erano più fortunate. Per loro c'era l'adattamento zingaresco delle gonne, delle magliette e delle camicie delle donne adulte. D'inverno poi, senza ostentazione di gusti nella scelta delle tinte, anch'esse, come i maschietti, giravano per le vie sotto vecchie giacche maschili, con le maniche ritirate in modo da poter uscire fuori le mani. Ma non c'era vergogna nel farsi vedere con qualche strappo non rammentato o con qualche bottone perduto o cucito in tinta diversa fra gli altri della serie.
Sapeva di amaro il pezzetto di pane, quando c'era, indurito e reso appetibile con qualche goccia di olio. Ancora fortunati erano quei fanciulli che in quelle tasche, sproporzionate per l'età e tanto simili a bisacce, piene di fichi secchi o di qualche pugno di fave abbrustolite, mettevano la sospirata "famedd", ossia, la farinella saporita di sale e fatta dai ceci fritti e dal grano d'india tostato. Era necessaria a vincere la fame, sempre a portata di mano.
Così, non appena scovata la sacca gonfia di qualche fanciullo, gruppi di monelli, suoi compagni, l'attorniano per chiedere e richiedere spudoratamente, fino a quando le fodere non venivano rovesciate fuori per dimostrare che tutto era finito. Quale colpa invece aveva il ragazzino che, appena compito il primo lustro della sua vita, doveva seguire, nella buona e

nella cagionevole salute, le attività del pastore o del contadino, nel freddo dei mesi delle più brutte stagioni, sotto il caldo del più cocente sole estivo, i pericoli di una bottega di artigiano dall'alba fino a sera inoltrata
Lavoro minorile senza ribellione e senza telefono azzurro. I ragazzi di una volta! Ma si sentivano ragazzi?
Che giorni oscuri nei primi anni della maggior parte dei nonni e dei bisnonni di oggi.

Allora feste e divertimenti quasi erano, per quella forza di natura che ammette le eccezioni, un privilegio di pochi, anzi di pochissimi.
Purtroppo i piccoli difficilmente trovavano fiato per chiedere un balocco ai genitori. Quanto pianto si faceva un bimbetto che volesse un fischietto d'argilla! E non sempre era accontentato. Si dice, per esempio, di un tal Minechino che

attraversò tutte e due le piazze del paese e tutto il corso frignando con lacrimoni sul viso senza che la madre, che lo portava per mano, l'accontentasse. Intervennnero i vigili domandando la causa di tutto quel pianto, che straziava l'anima. Un male?
Una caduta?
No.
Era stata una serie di manate sul viso e sul sedere per fargli chiudere ogni ambizione.
Comunque c'era il gelato?
Ma quale!
Si sa di quel fidanzato che, invitato per la prima volta al pranzo nella casa dei parenti della sua ragazza, di fronte ad un piatto di riso, che non aveva mai visto, non sapeva quanti metterne nel suo cucchiaino.
Ancora si racconta di quella coppia di sposi che, nella prima sera di nozze, come cibo eccezionale, volessero assaggiare "u piatt d' la signùr". E che, gira e rigira, finalmente si scopri che detto "piatto" non era altro che un gelato. (Cfr.: P. Lentini, *Neve e neviere nel tempo e nel territorio di Mottola*, in "Rassegna Salentina", N. 3, Maggio - Giugno 1979, Lorenzo Capone Editore, Cavallino, pag. 30 e segg.)

Inventiva

Sotto il grigiore di questo cielo che profondeva solo stenti e sacrifici, le giovani leve della società riuscivano a farsi strada, da soli, anche nel campo dei divertimenti, nei pochi momenti liberi, nelle invidiate situazioni di chi non prendeva la via di campagna per sudare nel lavoro a fianco di genitori e di estranei.
Con martelli, tenaglie, chiodi, spaghi e fili di ferro, residui di barattoli di vernice, i ragazzi, una volta, stuzzicavano la loro inventiva per tutto ciò che riguarda l'area dei giochi. Infatti, la difficoltà di affrontare l'acquisto di un balocco lasciava alla fantasia del piccolo, anche se talvolta aiutato dall'adulto, di far da sé l'oggetto del suo divertimento. E quando riusciva a sfruttarlo, nei momenti di protagonismo e di fruitore di regole e di passatempo, si sentiva realizzato in maniera così intensa da non sognare chimere e da non mettere in spiacente difficoltà la famiglia.
C'erano l'angolo della casa che serviva da laboratorio di falegnameria e di meccanica, l'orto che offriva spazi più grandi per dar via a costruzioni di piccoli pagliai e di capanne, gli archi dei porticati e i piccoli vani dei sottoscala che servivano per le riunioni, durante le quali si narravano favole e indovinelli. A sera, sotto le luci pubbliche, si riunivano ancora, i fanciulli, per organizzare qualche trastullo. Ma c'erano anche i focolari delle vecchie cucine a legna che divenivano il posto della meraviglia e dell'allargamento della fantasia nel corso dei racconti degli anziani.
Per le strade c'era l'orgoglio dell'ingegnoso artigianuccio che faceva vedere che da solo s'era inchiodato il carrettone, la spada, l'automobile senza

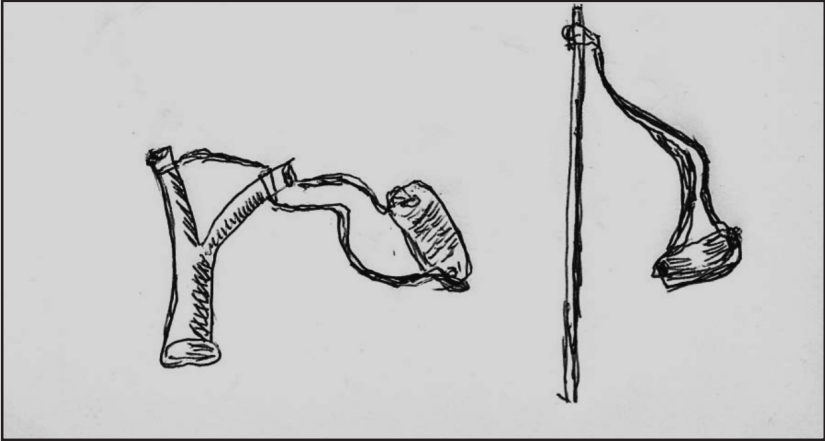
ruote, la pistola intessuta di mollette della camera d'aria della bicicletta, la pistola di canna che lanciava a breve distanza sassolini e noccioli di ciliegia, la palla di stracci nella vecchia calza rubata alla nonna, il fucile sull'apice intaccato della canna.

I ragazzi di adesso sono resi pigri dal benessere che, materializzato nell'utilizzo e di televisori e di computer e di facili spese, sta bruciando quasi del tutto la capacità di saper rendersi autonomi senza incorrere in problemi che si desidera far risolvere persino con psicologi.

Antico già il tempo di ieri

Se riflettiamo sullo spazio del tempo intercorso fra il periodo della fanciullezza dei primi decenni del Novecento ed i giorni nostri ci meraviglieremo proporzionandolo a quello intercorso dagli albori della civiltà dell'uomo e il nostro secolo.
Il moto frenetico che qualifica i nostri decenni divora ogni cosa come un mostro.
Oggi si sta creando una nuova tradizione, mentre la vecchia va scomparendo. Ci troviamo, infatti, in un'era caratteristica, di passaggio, nella grande crisi economico - spaziale, che, con fortissime accelerazioni, sta distruggendo la precedente tradizione e ne va creando un'altra, permettendo solo ad un minimo strascico della vecchia di compenetrarsi nella nuova." (Cfr.: Franco Laterza, *Giochi tradizionali della strada in territorio tarantino*, Edizione del Comune di Taranto, Grafica Laterza, Bari, 1980, pag. 12.)
Nel mondo dei bimbi, persino senza antemettere differenze fra luogo e luogo, fino a poco decenni fa vigea quasi una immutabile atmosfera che non s'affannava alla ricerca della novità per bruciare il vissuto da poco, la realtà del giorno di ieri. Dall'era preellenica fino al chiudersi dell'Ottocento i piccoli godevano dei frutti della stessa conduzione di vita, forse piacevolmente cristallizzata.

Scriv Bartolomeo Capasso, in una pittoresca rievocazione della civiltà greco - romana che "... si affacciava sul Foro anche la scuola pubblica.
I fanciulli seduti sui banchi, con i libri aperti sulle ginocchia, imparavano la lezione. Intanto una frotta di ragazzi, in un'altra parte del Foro, faceva il chiasso: qualcuno gettava in aria un fico, una pera o un altro frutto, per raccogliarlo con la bocca, qualche altro sopra una lunga canna fingeva di andare a cavallo, altri giocavano a pari e dispari". (Cfr.: Alfredo D'Ambrosio, *Storia di Napoli dalle origini ad oggi*, Edizione Nuova E. V, Napoli, 1993, pag. 11.)
Nella tradizione dei trastulli fanciulleschi sono sempre entrate, senza rischio di incorrere in alcun dubbio, anche le componenti strumentali dell'economia agro - pastorale. Si sono trovati utili i sassi, le fave, i ceci, gli ossi, gli stecchini di canna, le piastrelle, la carta, la ferula, l'acqua, il pollone dell'albero, il guscio della noce, la pelle, la stoffa. Tutti quei poverissimi mezzi che gli ha potuto fornire l'ambiente circostante.
"Anche le situazioni che i fanciulli ricompongono nei loro giochi sono in stretta sintonia con quelle specifiche



Tipi di "tiremoll".

delle comunità patriarcali contadine, tanto segnate dalla rigida differenziazione di classe, quanto fondate sui ben noti valori tradizionali della famiglia, del lavoro, nonché, per quanto attiene la sfera più specificatamente etica, della pazienza, dell'onestà e della giustizia." (Cfr.: Giuseppe Pitrè, *Giunchi fanciulleschi siciliani*, Edizione "Il Vespro", Palermo, 1979, pag. 5 e 6 della Prefazione.)
Le bambine, ad esempio, giocano "A li cummèr", cioè a riprodurre tutti gli usi che accompagnano la nascita di un

bambino, "A lu lumèr", per evidenziare l'arte e la vita del fornaio, "A la mestr", nell'intento di un anelito di emancipazione. I maschietti, poi, si mettono a fare il falegname, il calzolaio, il musicante, il cavaliere, il poliziotto. È chiaro, comunque, uno spirito di imitazione in cui compaiono giocattoli e balocchi, molte volte, rozzamente copiati da oggetti e da mezzi di lavoro della vita comune degli adulti. Rapportare, quindi,



Ladro di nidi da un dipinto di Pietro Bruegel.

l'arco di tempo compreso in più di cinquemila anni a quello compreso in pochi decenni di un secolo a primo impatto si definisce come impossibile. Eppure, tutto il biviamento della quiete infantile, passata fra il susseguirsi di tanta storia, si è vestita a nuovo all'improvviso, verso la metà di questo Novecento. Si può dire che le giovani leve, passando dalla prima parte alla seconda di questo secolo, siano capitate fra situazioni tanto differenti, quasi contrapposte. Per loro è stato già antico il tempo di ieri.

Safari ancestrale

Sino a poco fa, nelle prime giornate della primavera, i ragazzini dei nostri paesi se ne andavano per prati e per sentieri con l'ancestrale passione della caccia. Salivano sugli alberi in cerca di nidi o si dilettavano ad acchiappare lucertole con il tremendo nodo scorsoio sulla punta dello stelo della biada selvatica. Preso il verde fusto di questa pianta, tolti i semi in via di maturazione con una veloce sfilata fra la stretta dell'indice e del pollice, in quella parte più sottile vi facevano "lu chiapp scurrent", ossia, "il cappio scorsoio". Poi... il safari.

di difesa.
Era la fine della malcapitata. Una rapida e breve stratta e la sventurata rimaneva serrata dalla gola, senza via di scampo. Trascinata, quindi, diveniva l'elemento per tutte le fantasie e per tutti gli esperimenti del ragazzo, inevitabilmente fino alla morte.
Era di rado il caso che, intaccata la resistenza del filo dello stelo o combinato male il nodo della trappola, la prigioniera trovasse la salvezza con la scappata.
Per le avventure "ch'li net'r", con i nidi, ovviamente nello stessa stagione, i fatti si svolgevano in modo diverso.
Ogni ragazzo, nel vero o nel falso, si vantava di essere il "padrone" di dozzine di covate di uccelli e si divertiva a passare sotto gli alberi silenziosamente, in attesa di un cinguettio. Quando avvertiva questo gorgheggiare, s'arrampicava per i rami, fino a raggiungere la famigliola dei cardellini. Alcune birbe più intraprendenti andavano ad origliare per vecchi trulli e per casupole abbandonate, per fare la stessa conquista.
Così, a fine maggio non si vedeva un covacciolo, uno solo, rimanere ancora con la testimonianza di un implume volatile.
Quotidianamente, presso il nido arrivava la visita del monello che, or accarezzando, or contando le uova nel minuscolo cesto, riusciva a romperle o a convincere la chiocciola a distruggere tutto anzitempo. Quando, per intercalato miracolo, c'era qualche superstite, finiva tristemente rinchiuso fra i ferri di una gabbietta.
I fanciulli che rimanevano in paese avevano un altro diversivo, non molto dissimile. Se ne andavano in Via Muraglie per tentare di prendere qualche volatile, o meglio un avvistato "castaridd", ossia, il gheppio, ancora incerto nel volo.

Tipi di "tiremoll"

C'erano quelli che, credendosi estremamente fortunati, si accontentavano di passare per quella strada, trovarci lo spaurito uccelletto saltellare in cerca di un nascondiglio sullo scuro asfalto, per corrergli sopra, afferrarlo e per continuare subito la loro camminata. Ma c'erano altri, più perseveranti, che volevano riuscire caparbiamente.
Costoro si sedevano al marciapiede o all'antico muro di cinta e stavano a guardare per ore ed ore in alto, dove fra le crepe dei fatiscanti muri delle case avevano scoperto l'animazione di gheppi e in particolar modo le madri dei gheppi che stavano vigili sull'orlo delle tane per evitare le fughe e la caduta della loro prole.
Sembravano, i birboncelli, in attesa come delle volpine pronte a prendere al volo il boccone, al pari di quell'astuta bestia che aspettava il pezzo di formaggio dal becco del gufo.
E di tanto in tanto, con intuibile sospiro di desiderio, ripetevano: "Mo' ava cadi. Mo' ava cadi... Lu vi', lu vi', ste chèd'... Mo' chèd'...". (Ora cadrà. Ora cadrà. ... Ecco, eccolo, sta cadendo ... Ora cade ...)
Risulta, tuttavia, che a precipitare giù in ogni anno quei sfortunati pennuti fossero pochissimi.

Armi antiche per la caccia

Il ragazzo mottolese affinava il suo tiro con le pietre esercitandosi a "lu b'rsaglije", "il bersaglio", ossia, ad una specie di "tiro a segno" su un obiettivo che egli stesso si poneva di fronte. Si riuniva a gruppi e, dopo un sorteggio, armato di grosse pietre, incominciava a gettarle dalla distanza di cinque a quella di dieci passi: uno la volta, per due o più turni. Si faceva, per divertirsi in tal gioco, una colonnina di pietre, si metteva una vecchia bottiglia di vetro, un secchio rotto, un vecchio vaso da notte, una lattina arrugginita, un catino, un innaffiatoio bucato, una colonnina di barattoli.
Si può dire che tutti oggetti che gli capitavano fra le mani nella strada erano buoni.
Vinceva chi riusciva a far più centri con il suo ciottolo.
Ma, oltre ad essere abile lanciatore di sassi, egli sapeva ancora esercitare la caccia in altri quattro maniere. Il modo più antico, che potrebbe certamente inserirsi nel periodo della "Civiltà della pietra", è quello della "chianch", "chianca", ossia la "schiaccia".

Continua